

Eluana, il Tar bocchia il no di Formigoni

Nulla il divieto di staccare la spina in Lombardia. Il governatore: strabiliante, ma non mi arrendo

PIERO COLAPRICO

MILANO — Si è incenerito ieri, grazie al Tar, il documento ufficiale con il rifiuto della Regione Lombardia a rispettare la volontà degli Englaro. La decisione della Corte d'appello, che risale ormai allo scorso luglio (mezzo anno fa, passa il tempo), non solo era e restava valida, ma è diventata un'autostrada: Eluana Englaro, 38 anni, da oltre diciassette in stato vegetativo, può, attraverso il padre tutore, rifiutare le cure ed essere lasciata spirare e non c'è niente a bloccare quest'ultimo viaggio.

Roberto Formigoni, governatore pdl della Lombardia, ci mette un po' a reagire e, per un affabulatore come lui, si tratta di una reazione fiacca: «È strabiliante che si pretenda di deliberare sulla vita e la morte di una persona per via amministrativa. Decideremo cosa fare in giunta, forse faremo ricorso al Consiglio di Stato, forse ci sono altre strade. Ma vogliamo difendere quelle che sono le nostre profonde convinzioni giuridiche, morali e legislative. La materia - assicura - è molto più complessa di quanto la sentenza faccia intendere».

Sarà pure una materia complessa, ma questa sentenza 214 (presidente Domenico Giordano, con Piero De Berardinis e Dario Simeoli) arriva alla fine del pronunciamento di tribunali, Cassa-

zione, Corte costituzionale, corte Europea, tutti omogenei nel dar ragione agli Englaro. E in sette pagine (www.repubblica.it) ricapitola alcuni concetti cardine che infilzano la Regione. Innanzitutto, viene ricordato (a tutti) che in medicina e in Italia vale il principio del «consenso informato», e cioè esiste un rapporto medico-paziente in cui quest'ultimo può scegliere sino a che punto farsi mettere le mani addosso e infilare cannucce nelle carni.

«Il rifiuto delle terapie mediche, anche quando conduca alla morte», a differenza di quanto affermava anche ieri il cardinal Angelo Bagnasco, «non può essere scambiato per un'ipotesi di eutanasia». Si tratta della scelta del malato affinché «la malattia segua il suo corso naturale». «Naturale»: è questo un aggettivo che sembra estraneo alla politica di teodem e teocon, ma è stato ripetuto per anni da papà Beppino Englaro. «Mia figlia - sono le sue parole - è morta la notte dell'incidente, lo stato vegetativo in cui versa non esiste in natura, Eluana deve riprendere al più presto il percorso naturale della morte bloccato dai medici».

I giudici del Tar - dopo accertamenti clinici e biografici, dopo analisi e ricorsi - non hanno accolto soltanto le richieste degli avvocati Vittorio Angiolini e Franca Alessio, ma sembrano davvero raggiungere alcune delle certezze del padre. Per di più, «dall'ottobre 2007 ad oggi il Parlamento - ricorda il Tar - non ha assunto alcuna iniziativa per sconfiggere il con-

vincimento espresso dalla Suprema corte di cassazione»: a parte i due ricorsi per conflitto d'attribuzione, anche questi già a suo tempo liquidati (per insussistenza).

Anche la famosa lettera del ministro del Welfare, che aveva scoraggiato una clinica di Udine, già pronta ad accogliere Eluana, e invece incoraggiato la Regione Lombardia nel suo atteggiamento di chiusura, è «inidonea» a intaccare il diritto degli Englaro. La convenzione Onu sui diritti dei disabili «non contraddice affatto - afferma il Tar - il diritto di rifiuto

delle cure da parte dell'incapace».

La lezione impartita dai giudici di via Conservatorio continua: non esistono nemmeno «ragioni attinenti l'obiezione di coscienza». Resta perciò «ferma la necessità che la struttura ospedaliera garantisca doverosità del "satisfacere officio"», vale a dire che i funzionari regionali devono trovare e indicare una struttura.

Senza opporsi, perché le sentenze sono legge. E perché al «diritto di rifiutare le cure» corrisponde un preciso dovere «nei confronti di chiunque intrattenga

con l'ammalato il rapporto di cura, non importa se operante all'interno di una struttura sanitaria pubblica o privata». La conseguenza di queste indicazioni del Tar potrebbe essere paradossale: papà e curatrice speciale potrebbero chiedere la sospensione delle cure anche alla clinica cattolica delle suore Misericordine. Non lo faranno mai, ma in teoria possono: e tutto questo anche grazie alle mosse - pirotecniche in politica, ma a salve nella realtà - che sono state tentate da Welfare e Regione.

DOVERI DEL MEDICO

«La manifestazione di tale consapevole rifiuto rende quindi doverosa la sospensione di mezzi terapeutici il cui impiego non dia alcuna speranza di uscita dallo stato vegetativo e non corrisponda alla visione di vita dignitosa che è propria del soggetto»

“Non sono sorpreso, hanno avuto la risposta che meritavano”

NESSUNA EUTANASIA

«Tale obbligo giuridico sussiste anche ove si tratti di sostegno vitale il cui rifiuto conduca alla morte, giacché tale ipotesi non costituisce, secondo il nostro ordinamento, una forma di eutanasia bensì la scelta insindacabile del malato»

IGNAZIO MARINO

CARO direttore, in medicina è noto che di fronte ad una grave malattia la cosa da fare è affrontarla subito e intervenire con determinazione.

Perché il male non si ferma da solo e, se trascurato, danneggia l'intero organismo. È un criterio che andrebbe applicato alla nostra società e che si adatta in modo particolare alla situazione che sta vivendo il Partito democratico. La malattia in questione è l'incertezza, o meglio l'incertezza che si percepisce nel difendere senza indugio alcuni principi basilari, come la laicità dello Stato.

Io, come tutti i democratici, credo in una società fortemente ancorata ai principi della libertà, del rispetto, dell'uguaglianza, del diritto. Sono elementi irrinunciabili in cui si riconoscono quasi tutti i cittadini italiani, a partire dagli oltre tre milioni che parteciparono entusiasticamente alle primarie del Pd nel 2007. Ma se il Pd si propone come sostenitore di queste istanze, è fondamentale che le sue azioni siano conseguenti e per questo deve trovare il passo giusto per operare scelte chiare, altrimenti le sue esitazioni diverranno la sua più grande debolezza. Prendere una posizione chiara su un tema specifico non significa negare la diversità o non ammettere il pluralismo e la libertà di coscienza, ci mancherebbe altro, significa però condividere i grandi principi e non avere alcuna esitazione nel momento in cui c'è bisogno di schierarsi dalla parte della libertà e dei diritti civili.

Questo ragionamento oggi è valido per il testamento biologico, dato che il Pd si appresta al confronto con la destra nelle aule parlamentari. Ma si riproporrà domani sulle unioni civili, sulla ricerca sulle cellule staminali, sul destino degli embrioni abbandonati da anni a morire nei congelatori, sulle adozioni per i single e si potrebbe continuare. La necessità di prendere una posizione netta (qualunque essa sia) su tematiche delicate, che mettono in gioco non solo la politica ma anche la coscienza di ognuno, la cultura, la fede, sarà sempre più frequente. Attraversiamo un'epoca in

I giudici: rifiutare le cure è un diritto costituzionale, in certi casi doveroso sospenderle

cui la rapida, e storicamente incerta, evoluzione del progresso scientifico propone, forse impone, alla società, e a chi ricopre il ruolo di rappresentare l'orientamento popolare, interrogativi continui e molto complessi.

Mi auguro che questo sia evidente ormai a tutti: non si tratta solo di arrivare ad una singola legge, speriamo condivisa ed efficace, sul testamento biologico; non si tratta solo di riflettere sulla drammatica e penosa vicenda di Eluana Englaro. Sul tavolo c'è la questione di come il mondo politico italiano affron-

terà i temi eticamente sensibili: avrà un atteggiamento laico, disposto ad ascoltare le ragioni della scienza, rivolto a ricercare le soluzioni migliori nell'interesse di tutti e soprattutto dei più deboli, oppure avrà un comportamento sottomesso all'ideologia degli schieramenti e alla logica dell'uno contro l'altro? E in che misura si terrà conto delle espressioni di alcuni vescovi, la cui complessa missione è di formare le coscienze e indicare l'etica cattolica ma non di scrivere le leggi di uno stato laico?

Di fronte a questa situazione io sento la necessità di rivolgermi ai parlamentari del mio partito ma anche a tutti gli altri, a coloro che credono nella libertà come valore fondante della vita e della dignità degli esseri umani. Chiedo di affrontare il dibattito parlamentare sulle dichiarazioni anticipate di trattamento proprio seguendo questo spirito di libertà. A chi è credente, come me, e a chi non lo è, chiedo di ascoltare ciò che gli suggerisce la ragione e la coscienza e di valutare con sincerità, all'interno del suo animo, se è davvero convinto di fare approvare una legge in cui si decide di togliere all'individuo la libertà di poter scegliere. È bene ricordare che la legge proposta dalla destra va contro il principio della nostra Costituzione, la quale sancisce il diritto alla cura ma non il do-

MINISTERO INIDONEO
La circolare del ministro Sacconi in cui si prospettavano sanzioni per le cliniche che avessero staccato la spina a Eluana, «è autorevole ma inidonea, secondo i principi generali sulle fonti, ad intaccare il quadro del diritto oggettivo»

DIRITTO ASSOLUTO
«Il diritto costituzionale di rifiutare le cure è un diritto di libertà assoluto, il cui dovere di rispetto si impone erga omnes, nei confronti di chiunque intrattenga col malato il rapporto di cura, non importa se all'interno di una struttura sanitaria pubblica o privata»

vere alle terapie: la norma che saremo chiamati a votare, prevede infatti che idratazione e alimentazione artificiali siano sempre somministrate a qualunque paziente incapace di esprimere il proprio consenso.

In questo modo sarà eliminato il ruolo del medico, che invece dovrebbe suggerire, in base alle sue conoscenze e alle indicazioni del paziente, quando somministrare o sospendere tali terapie, e sarà sottratta a ciascuno di noi la possibilità di indicare le proprie volontà. Oltretutto, si andrà contro l'orientamento della stragrande maggioranza degli italiani che, come confermato da un sondaggio pubblicato su questo giornale, in ottanta casi su cento affermano di voler decidere autonomamente o con l'ausilio di un familiare sulle terapie di fine vita.

Più in generale, sono convinto che proprio su questi temi, sui diritti del-

Soddisfazione per l'ennesima vittoria nella lunga battaglia giudiziaria. Ma ormai si punta sulla disponibilità del Friuli

Papà Englaro: se la sono andata a cercare ore decisive per il sì della clinica di Udine



Eluana con la madre

le persone, sugli interrogativi che riguardano la vita e la morte e la loro relazione con le nostre radici cristiane e con il progresso della scienza, vada rafforzata l'identità del Pd. Un'identità che si costruisce coinvolgendo e ascoltando le tante persone che hanno aderito ad un progetto e con cui il legame si sta allentando. Non può crescere la forza e il radicamento di un partito nel tessuto sociale se sui grandi temi, invece di cercare il contributo dei suoi elettori, si vogliono più semplicemente individuare mediazioni attraverso la discussione, per quanto approfondita, all'interno della classe dirigente.

L'attenzione alle sofferenze altrui, l'autonomia dell'individuo di fronte alla scelta delle cure mediche, il rispetto delle sentenze della magistratura, dovrebbero essere punti fermi per chi si riconosce nel Pd. La debolezza di identità si traduce in caduta di autorevolezza. È un fatto umano e diffuso in molti settori, dalla medicina alla musica, ma in politica è diverso: non si allontanano i pazienti o la possibilità di esibirsi in sale da concerto prestigiose, in politica chi perde autorevolezza paga con il calo dei consensi e della partecipazione.

L'autore è chirurgo, senatore del Pd e Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul Ssn

MILANO — Dice che dubbi non ne aveva. Che nessun giudice avrebbe potuto dar ragione a chi voleva togliere ai medici «lo stesso rispetto della medicina». Che la storia di Eluana è così «limpida da non aver paura di nessuno». Ma è anche vero che papà Beppino non ha più molta voglia di parlare di quello che succede giorno per giorno, di rientrare «nel vortice di smentite, contro smentite, polemiche. Le lascio volentieri agli altri, io devo pensare a mia figlia e a mia moglie», a Eluana in stato vegetativo, a Sati, molto malata. Di se stesso non parla mai. Ogni tanto gli scappa una frase di quelle che «lavorano dentro» chi le ascolta. Una volta ha detto: «Penso alle vittime dei campi di concentramento, mi dico che se qualcuno di loro ha resistito, anche per me è possibile resistere». In questi giorni ha detto una cosa da montanaro:

«Sono in parete da diciassette anni», è là, nella scalata, affaticato, che deve arrivare da qualche parte, meglio se in cima: e la cima è «La quiete», la casa di cura di Udine che ha avviato le pratiche per ricoverare Eluana.

Il Tar di Milano, in questa scalata degli Englaro, rappresenta un sorso d'acqua, una pausa necessaria per respirare. «Non posso che essere soddisfatto, ma non sono sorpreso. Anzi per me - dice papà Beppino - un po' se la sono andata a cercare, hanno avuto la risposta che meritavano in uno stato di diritto». Da questo punto di vista, è sempre stato confortato dall'avvocato Vittorio Angiolini e dalla curatrice Franca Alessio: «È un tentativo senza né capo né coda, non è possibile che una Regione possa rifiutarsi di dar retta a una sentenza, Montesquieu si sta cappottando nella tomba», gli avevano

detto. E ieri, al telefono, l'avvocato gli ha letto i passaggi salienti del Tar, aggiungendo: «Magari sono finite le stravaganze della politica su questa vicenda, mai avuto dubbi della vittoria nei tribunali, ma il prezzo personale che lei paga e che paga la sua famiglia è davvero alto. È sicuro di voler attuare la sentenza senza forzare la coscienza di nessuno?».

Su questo papà Beppino non molla. Lui, alla luce delle sentenze, chiede un sì o un no e non perde la fiducia. Per altro, la sentenza del Tar non sposta molto la situazione. La sua Udine, come si sa, ha riaperto le porte a sua figlia. Non più la clinica privata che si era sentita «costretta» a rinunciare dal ministro Maurizio Sacconi, ma un'altra, «La Quietè», del tutto autonoma ha detto di sì. Ha ribadito il suo sì il primario dell'ospedale pubblico Amato Da

Monte, che da volontario, con altri medici e infermieri («Abbiamo avuto altre nuove adesioni», dice), accompagnerà Eluana alla morte, smettendo le terapie di nutrizione e alimentazione forzate. Anche papà Beppino ha formalizzato la richiesta di ricovero.

Così, «salvo agguati dell'ultimo momento», come li qualifica il neurologo Carlo Alberto Defanti, è là che, nei prossimi giorni, andrà Eluana, la paziente più famosa d'Italia, ignara del tempo che è passato dalla notte del 18 gennaio 1992, del tutto staccata dal «mondo esterno», priva - dicono i medici - di sensazioni come affetto, fame o gratitudine. Ma con una vecchia e salda volontà che viene espressa, così hanno stabilito i giudici, da questo padre che i giorni li ha invece contati, uno per uno: uno dopo l'altro.

(p.col.)